

EDITORIALE

Anche se non si registrano puntuali notifiche al riguardo, trapela qualche mugugno di studiosi meno giovani sugli orientamenti della critica più visibile nei convegni e sulle riviste. Sembra loro forse strumentale un ampliamento dello spettro degli interessi che, già con la sua colorita esuberanza, va oltre l'astratta apertura interdisciplinare prefigurata dalla letteratura e dalle sue lezioni indirette di storia e psicologia, geografia e filosofia, sociologia e statistica. Spalancando nuovi orizzonti e esibendo competenze di tutto rispetto, dal cinema alla televisione, alla musica, al web, alle neuroscienze, la critica oggi sugli scudi si adegua però piuttosto all'«ibridazione» che costituisce un tratto ricorrente nella produzione creativa degli ultimi anni (cfr. Gianluigi Simonetti, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2018) e alla connessa svalutazione dello statuto finzionale della letteratura. Di queste focalizzazioni alternative, fossero restauri di collaudate rubriche o nuove proposte, anche «Oblío» si è occupato e non smetterà di farlo, a cominciare da questo primo numero della sua ottava annata.

Per poco che valga la mia opinione, dichiaro subito di avere in materia sentimenti contrastanti. Pur seguendo con simpatia ogni segno di vitalità negli studi letterari, che si giovano degli apporti più diversi e mai come in questo momento di stimoli hanno avuto bisogno, non nascondo di essere un nostalgico della definizione discriminatoria di Scienze sussidiarie attraverso la quale la vecchia università riconosceva la cittadinanza letteraria di paludatissime discipline come la Numismatica e di relative novità come la Sociologia e l'Antropologia e al tempo stesso difendeva la tradizionale identità delle facoltà di Lettere e Filosofia; e nemmeno posso dimenticare che allora si guardava con sospetto perfino alla Letteratura italiana contemporanea e alla Storia della critica letteraria, appena introdotte, solo in qualche sede, e spesso considerate una superficiale concessione dell'accademia al giornalismo. L'esclusione no, ma il sospetto e la diagnosi, anzi la taccia, sono durati quasi fino ai giorni nostri. Tengo però soprattutto a sottolineare che, quando ancora questi minimi aggiustamenti non avevano assunto l'assetto definitivo ma già rispecchiavano una preferenziale attenzione scientifica e didattica nei confronti degli scrittori otto-novecenteschi da parte dei medesimi studiosi più ostinatamente avversi all'accoglienza, per superare finalmente il pregiudizio, ci sono voluti la spettacolare crescita degli studi letterari degli anni Sessanta e Settanta e il successivo adattamento conformistico. Uno slancio simile sarebbe stato inconcepibile, senza una straordinaria apertura interdisciplinare, sulla scia del successo internazionale delle scienze umane, dalla linguistica alla psicanalisi, capace di modellare o di far convertire temerariamente su di esse la critica letteraria, fino a trasformarla esplicitamente in scienza umana, con le sue denominazioni più appropriate o con quella di una semiologia, come la chiamava Roland Barthes, così irresistibilmente persuasiva da istituzionalizzarsi in semiotica, da apparire un progresso irreversibile e da guadagnare la maiuscola dell'incardinamento curricolare in tempi altrettanto brevi. Guai a parlare di archeologia disciplinare su quelli più lunghi. Continuando a ripetere cose risapute nella speranza di trovare alla buon'ora la maniera giusta, ricordo che, a sua volta, prima di stabilire il nome e le coordinate teoriche dell'operazione, Barthes aveva applicato le sue non comuni doti di critico letterario all'interpretazione di fenomeni culturali e sociali della vita contemporanea, dalla moda alla pubblicità, con le sue *Mythologies* (1957), a non dir d'altri, anticipando l'Umberto Eco di *Diario minimo* (1963) e di *Apocalittici e integrati* (1964) e il Pasolini degli *Scritti corsari* (1975) e sperimentando l'efficacia conoscitiva della sua metaforica lettura in ambiti non scientificamente censiti.

Ammetto di essere tra i molti che non vedono l'ora di suonare a martello la campana del *Nihil sub sole novum*, non foss'altro perché le parole per annunciare la novità e capirla rimangono le stesse, allo stesso modo in cui non cambia l'oggetto dell'indagine. Si converrà che, come la linguistica e la psicanalisi, nel momento della loro massima fortuna nella critica letteraria, hanno sostituito le corrispondenti formalizzazioni scientifiche a una dimensione o proprio a un sapere sempre contemplato, se non dal pubblico, dagli studiosi di letteratura quando del pubblico si decidevano a

prendere atto, così le contaminazioni di oggi non sono propriamente tali, ma integrazioni, aggiornamenti delle prospettive della critica su un panorama culturale meno convenzionale e esclusivo di quello di una volta, talora altrettanto scientificamente pregiudicato, talaltra omogeneo e disponibile alle ricerche dei critici letterari. Neppure il problema è cambiato: ora come allora è il carattere specialistico dei saperi mobilitati, a maggior ragione se professato sul Verbo della dispersione infinita, a tradire la vocazione discorsiva e democratica, cioè letteraria, della critica, che non si sogna di indirizzare o addirittura di surrogare la lettura ma ne celebra i fasti e, mostrando di credere a una speciale suscettibilità di comprensione dei testi letterari, si impegna a parlare della stessa cosa che vedono i lettori e a adoperare gli stessi strumenti, nello stesso spirito in cui ribadisce e si batte per assicurare la propria continuità e quella della letteratura con la tradizione.

Il nuovo orientamento della critica non si esaurisce nei colori sgargianti e nel *pedigree* dei saperi ambiti o reclutati. Con l'allargamento dei confini, magari opportuno o proprio necessario, la critica corre il rischio di spostare il proprio asse disciplinare, rinunciando alla messa a fuoco dell'obiettivo, più di quanto fosse immaginabile al tempo delle subordinazioni summenzionate, e invadendo campi nei quali non le conviene cimentarsi. Il rischio si può e si deve scongiurare. Non è accantonando o ridimensionando la letteratura che si concorda con quanto ha condensato in termini di classica evidenza l'ammirevole intervento di Ivano Dionigi, *Il nuovo umanesimo che ci salverà*, apparso sulla Repubblica il 18 aprile 2018, come anticipazione della prolusione che lo studioso avrebbe tenuto quel giorno stesso all'università di Macerata. Le due asserzioni decisive si leggono già nelle prime righe: «L'umanesimo [...] tiene insieme i diversi punti di vista [il suo e quelli del pensiero scientifico, la cruna dell'ago del giudizio e le espansioni del calcolo] e li spiega», estraendoli dalla loro formalizzazione, e, anziché «adottare il paradigma sostitutivo della dimenticanza», la pratica del superamento e l'*epochè* delle interferenze, «conosce il *notum* della storia; guarda avanti e indietro (il *simul ante retroque prospiciens* di Petrarca); adotta il paradigma cumulativo della memoria: conosce l'urgenza dell'*ars interrogandi*; abita il tempo; ha familiarità con la vita intesa come *bios*, "esistenza individuale"; interpreta la complessità», ed è perciò una conoscenza secondaria, come la critica è letteratura secondaria secondo Steiner; consiste in scelte non irreversibili che in ultima istanza rientrano sempre nel modello della famigerata scelta multipla, ma non la rendono indifferente ai mezzi; tiene conto del tempo e dello spazio, come completa la razionalità con la ragionevolezza, o più semplicemente è attenta all'individuale, con ciò stesso accettando i rischi della complessità e l'*hésitation* valéryana, che rivive come «formazione di compromesso» e dialettica tra «critica e credito» nel ricordo di Francesco Orlando offerto da questo numero di «Oblio».

Non mi sarei azzardato a mirare tanto in alto, se ormai non fossimo inavvertitamente passati dall'ininterrotta predicazione del primato del testo al disinteresse per le ragioni del primato, che in primo luogo rilanciava il perseguimento problematico e tuttavia determinatissimo della pertinenza da parte della critica, ma attirava insieme l'attenzione sulla sua natura e sul suo ruolo, non sulle inaccettabili entificazioni che ancora si ripropongono della riuscita letteraria e nemmeno su una delle tante vie di fuga che preferisce la distrazione imperante e è istituzionalmente chiamata a contenere, con le parole di Orlando, la «razionalità» come «dura e precaria conquista». Lo smarrimento indotto dal *web* lo avevamo già provato di fronte ai libri e rimane una misera scusa.